

# La violenza alla televisione: una sfida per la famiglia responsabile \*)

*La violenza alla televisione è un pericolo per tutti, bambini e adulti. Essa costituisce una sfida per la politica, la giustizia, la scuola, ma soprattutto per ogni famiglia, che può assumere le sue responsabilità regolando il consumo delle immagini televisive.*

*È questa la tesi che Jost Aregger, assistente all'Istituto di scienza dei media dell'Università di Berna, ha sostenuto e giustificato in un articolo apparso sul primo numero del 1996 di «Questioni familiari» e teso a mostrare i legami tra il consumo di programmi televisivi da parte di bambini e giovani e la loro vita quotidiana.*

È un dato di fatto ormai riconosciuto che i bambini e i ragazzi guardano molta televisione. Secondo l'indagine «I bambini e la TV» svolta da Erina Fazioli Biaggio e Francesco Vannetta nel 1993, un bambino di 4 anni la guarda in media ogni giorno per un'ora e 24 minuti, mentre un ragazzo di 13 anni arriva a guardarla quotidianamente per due ore e 27 minuti. Tanto o poco, non è questo il problema, bensì ciò che vedono realmente questi spettatori: almeno 5 omicidi o scene di violenza al giorno, come si può desumere da un'inchiesta svolta sulle emissioni televisive nel 1989 dalla rivista svizzera dei programmi «Tele». È una cifra preoccupante, soprattutto perché è stata dimostrata l'esistenza di un legame tra la violenza alla televisione e la violenza praticata nella realtà. Aregger cita, ad esempio, lo studio dello specialista tedesco Werner Glogauer che, analizzando i dossier giudiziari bavaresi del 1989, ha trovato 7 omicidi, 28 atti di violenza, 7 delitti sessuali «incontestabilmente dovuti all'influenza dei media». E questa conclusione non è meno valida per il fatto che in alcuni casi vi fossero delle situazioni psicopatologiche precedenti, poiché è proprio la visione continuata di spettacoli particolarmente violenti

ad aver rotto il labile equilibrio psichico di alcuni spettatori malati.

## Tre interpretazioni

La difficoltà sta nel determinare il tipo di influenza dei mass media sullo spettatore, poiché gli effetti non sono sempre uguali. Essi dipendono da più elementi, legati non solo alle caratteristiche dello spettatore (la sua età, il suo sviluppo intellettuale, l'ambiente familiare e sociale, i suoi affetti, le eventuali debolezze o fragilità psichiche), ma anche alla sua particolare situazione psicologica ed affettiva nel momento della visione, alla qualità dell'immagine, alla tensione emotiva del prodotto audiovisivo e persino all'ora di emissione e al luogo in cui avviene la visione.

Ecco perché esistono più tesi sull'influsso dei media. Aregger ne cita tre: la tesi della «catarsi», secondo cui grazie alla loro identificazione con gli attori, gli spettatori che consumano scene violente riducono i loro impulsi aggressivi; la tesi dell'«assuefazione» secondo cui la presenza costante della violenza nei media ha come effetto di rendere indifferenti alla violenza reale; e da ultimo la tesi della «stimolazione», secondo cui le persone che guardano molta televisione vedono il mondo con occhi «audiovisivi», ossia lo percepiscono molto più violento di quanto lo sia realmente (ciò che a sua volta può produrre un «effetto vittima», stimolando nello spettatore stati di ansia, angoscia e paura nei confronti della vita, di quello che può succedere, degli altri, oppure un «effetto aggressore», aumentando le possibilità di comportamento aggressivo, anche semplicemente attraverso l'imitazione di gesta o modi di comportarsi). Come si può notare, ognuna di queste tesi può essere ritenuta valida, ma solo per spiegare determinati effetti provocati dalla visione frequente di film violenti.

## Violenza, valore culturale?

I produttori di film violenti e i direttori dei programmi hanno dunque un facile gioco quando contestano un

eventuale tentativo di censura, rifacendosi all'unico argomento accettato – e difficilmente dimostrabile! – dal Codice penale svizzero (art. 135, cpv. 1). Questo: i film violenti presentano in maniera condensata tutto ciò che si manifesta generalmente come aggressività sociale in alcuni ambienti o situazioni particolari. Essendo dunque dei prodotti di una cultura determinata (subcultura o altro), essi hanno «un valore culturale degno di protezione» e chi li produce o diffonde non può essere punito. Come dimostrare il contrario? Come dimostrare – nel caso specifico della televisione pubblica svizzera – che le emissioni della SSR portano pregiudizio alla moralità pubblica o fanno l'apologia della violenza o la banalizzano (come recita l'art. 6, cpv. 1 della legge sulla radio e la televisione)?

## Responsabilità

Per Aregger non ci sono dubbi: a questi argomenti sul presunto valore culturale dei film bisogna opporre il fatto che le responsabilità possono essere chiaramente definite quando tra gli spettatori vi sono bambini e giovani. È chi espone intenzionalmente i bambini ad atti di violenza ad essere colpevole di attacco grave alla dignità del bambino, che per sua natura cerca di appropriarsi del mondo con intenzioni pacifiche, con meraviglia e curiosità; ed è colpevole di attacco grave alla coesistenza pacifica tra gli esseri umani chi fornisce coscientemente ai giovani le tecniche e le modalità per uccidere.

Sono verità semplici che valgono per i media e, in particolare, per le emissioni televisive, dove è sempre più difficile distinguere il confine tra realtà e finzione.

A questo punto, e ritenuto che meno consumiamo immagini violente, meno queste influenzano negativamente la nostra percezione, per Aregger è fondamentale fare delle scelte. Una responsabilità che incombe ad ognuno, ma soprattutto agli adulti e in particolare ai genitori, poiché i bambini non sono ancora capaci di scegliere, mentre i giovani non lo sono sempre e a volte chiedono consiglio. Non è dunque possibile sottrarsi a questa responsabilità, afferma in conclusione Aregger: assumerla significa educare il pubblico e renderlo adulto di fronte ai media.

\*) Traduzione e adattamento: Virgilio Sciolli